

FRANCESCO ADAMO

PATRIMONIO CULTURALE E SVILUPPO ECONOMICO LOCALE (*)

Ambiente locale e sviluppo economico. – Recentemente, economisti influenti come Paul Krugman (1991) e Michael Porter (1994) vanno scoprendo e rivalutando la geografia economica, al punto di pretendere che essa occupi una posizione centrale nell'ambito delle discipline economiche (politiche e aziendali), piuttosto che continuare a vivacchiare ai loro margini. Questo cambiamento sembra derivare dalla consapevolezza dell'importanza, crescente con la globalizzazione, dell'ambiente locale o geografico, sia nel successo e nella crescita di una impresa, sia nella specializzazione economica di una data unità territoriale e in particolare nella sua capacità d'attrarre investimenti e, in breve, nello sviluppo economico «locale» o «regionale» (Maskell e altri, 1998) (1).

Muovendo dalla stessa consapevolezza, questo contributo cercherà sia di delineare il ruolo che il patrimonio culturale, inteso come parte integrante dell'ambiente locale, assume nello sviluppo economico locale o regionale (ovvero di una comunità sociale insediata in un data unità territoriale o regione geografica funzionale, dal territorio di un singolo villaggio a quello di un intero Stato nazionale), di fronte alla globalizzazione delle strategie d'impresa e dei mercati; sia di avanzare, di conseguenza, alcune raccomandazioni per una politica locale di valorizzazione e di sviluppo del patrimonio culturale; considerando al riguardo anche la particolare importanza che alla tutela e all'incremento del patrimonio culturale viene attribuita dall'Unione Europea,

(*) Testo della relazione presentata in spagnolo al Convegno *Jornadas sobre patrimonio cultural: un enfoque pluridisciplinar*, Diputación General de Aragón, Saragozza, 11-13 maggio 1998.

(1) Con tali attributi mi riferisco precisamente ad un certo geosistema o unità territoriale, comprendente una certa comunità sociale e la base fisico-territoriale che di essa è parte inscindibile, unità territoriale che può variare dal singolo villaggio e città (microregione), alla regione in senso stretto, intesa come unità intermedia (mesoregionale) tra il livello decisionale della singola comunità rurale o urbana e quello della nazione, ad un'intera nazione e, nel caso europeo, ad un'unità soprannazionale (macroregionale).

nei suoi numerosi programmi d'azione che di fatto sono sempre più il riferimento principale delle politiche di sviluppo locale dei paesi membri.

E' però utile a tali scopi precisare preliminarmente almeno il senso dei concetti di ambiente geografico e di sviluppo economico, e i loro rapporti, rinviando per il concetto di patrimonio culturale alle ampie definizioni dell'UNESCO e del Consiglio d'Europa, corrispondenti a quelle adottate dalla maggior parte degli Stati e delle Regioni d'Europa.

A questo riguardo, infatti, malgrado si riscontrino sensibili differenze nelle politiche culturali, nelle filosofie d'intervento e nella struttura dei sistemi di finanziamento (Brosio e Santagata, 1991), sembra essere generalizzato nei paesi europei, densamente popolati e ricchi di storia, il superamento della dicotomia tra bene culturale e bene ambientale, tanto più se questo si riduce alle risorse e condizioni della natura. Come è ad esempio ben espresso nella legge 12 del 1997 sui parchi culturali della Comunità Autonoma di Aragona, il patrimonio culturale, quale insieme di elementi materiali e immateriali dell'ambiente locale, è espressione della stratificazione storica dei rapporti società/natura e ha indubbiamente una delle sue principali componenti nel paesaggio, secondo l'avanzata concezione sancita dal Congresso Internazionale di Geografia di Amsterdam del 1938 e recepita già in quegli anni nella legislazione italiana (precisamente con la Legge «Bottai» del 1939).

L'ambiente in senso lato può definirsi come l'insieme degli elementi esterni a un dato organismo o sistema che ne condizionano la crescita e lo sviluppo. L'ambiente (sociale e naturale) di sviluppo di una singola impresa o di un sistema di imprese circoscritto in un dato luogo può certo quindi estendersi all'intero pianeta, specie nell'era della globalizzazione economica in cui la riduzione crescente dei costi di trasporto e di comunicazione, nonché la diffusione di informazioni, rendono ubiquitari molti fattori produttivi. Le condizioni ambientali che più contano, cioè quelle da cui l'impresa può trarre vantaggi competitivi, sono però quelle prevalenti in un certo intorno, entro un raggio che consenta alle condizioni ambientali di esercitare la loro influenza, e soprattutto quelle nelle immediate vicinanze. Oltre alle condizioni esterne all'impresa, ma interne al geosistema d'insediamento dell'impresa, sono certo sempre importanti anche le condizioni esterne al geosistema, poste da altri geosistemi, dalle loro imprese e dai loro ambienti. Tuttavia, queste relazioni esterne all'impresa e al geosistema considerato, che si possono definire orizzontali (De Jong, 1962), dipendono sostanzialmente dall'altra serie di valori territoriali con cui ogni luogo (o ambito spaziale di un dato geosistema) può essere valutato: i valori spaziali, tra cui soprattutto la posizione geografica relativa, rispetto ad altri luoghi e geosistemi. Ebbene, questi valori non solo tendono a scemare, almeno per gli aspetti connessi alla riduzione del ruolo frizionale della distanza, ma in ultima analisi sono fortemente relativi all'ambiente locale, cioè alle tradizioni del locale ambiente sociale e alle capacità dei suoi attori di rapportarsi con il mondo esterno; in altri termini, le relazioni orizzontali sono largamente mediate dalle relazioni verticali, cioè con l'ambiente locale, e particolarmente dai rapporti sociali interni al geosistema.

Privilegiare l'impresa come punto d'osservazione per considerare il ruolo dei «valori» ambientali, dati dagli elementi o caratteri intrinseci di un certo luogo e particolarmente da quel sottoinsieme che ne costituisce il patrimonio culturale, significa presupporre, sulla base del bagaglio di teorie di cui si dispone, che il motore fondamentale della crescita e dello sviluppo economico sia costituito dall'investimento e precisamente, negli attuali geosistemi di mercato capitalistici, dall'investimento d'impresa ovvero di un attore che, privato o pubblico che sia, valuta la propria attività in termini di costi e di benefici economici, cercando di creare ricchezza.

E' questo un primo importante contributo degli studi economici, che va tenuto presente nel cercare di dare una valutazione corretta, non solo sul piano strettamente economico, ma anche su quello politico, del patrimonio culturale e delle attività direttamente connesse alla sua gestione, valorizzazione ed espansione; pur sapendo bene che un bilancio di tali attività, per lo più realizzate con la spesa pubblica, va tentato a livello di geosistema, non potendosi prescindere dai loro benefici indiretti (il reddito indotto in altri settori) che sono in molti casi prevalenti, e che un tale bilancio non può essere che politico, dipendendo dall'educazione e dalla sensibilità culturale dei cittadini-consumatori.

Inoltre, importanti modelli e contributi teorici di varie scuole economiche consentono di descrivere:

- la crescita economica ovvero l'aumento dei livelli di reddito *pro capite*, come un processo di cumulazione e moltiplicazione locale degli effetti degli investimenti netti, sull'espansione della domanda e della capacità di produrre beni e servizi;

- il ruolo essenziale nella scelta di localizzazione degli investimenti, nel processo moltiplicativo di crescita e di specializzazione produttiva di un dato sistema locale, che è svolto da tutti gli elementi spazio-ambientali di un dato luogo che sono favorevoli all'impresa e che sono stati definiti da A. Marshall con il termine di «economie esterne», in quanto vantaggi (risparmi e utilità in genere) che derivano da elementi appunto esterni all'impresa che ne beneficia. Una larga parte di queste economie esterne o ambientali sono però create dalle stesse imprese con il loro operato, sono il portato dello sviluppo stesso; ed è essenzialmente a questa specie di economie esterne che poi gli economisti hanno prestato soprattutto attenzione;

- lo sviluppo economico, ovvero il mutamento della struttura economica, come un processo di sostituzione di rapporti sociali e tecniche di produzione preesistenti con nuovi, più competitivi (dalla teoria marxiana dell'articolazione tra modi di produzione alla semplicistica teoria della modernizzazione, di altra origine, che ha tanto ispirato le istituzioni internazionali per la sua apparente asetticità);

- il dualismo economico, che deriva dalla disparità di crescita e di livelli di reddito *pro capite* tra un settore moderno (capitalistico o capitalisticamente avanzato) e un settore tradizionale (precapitalistico o capitalisticamente arretrato), e di conseguenza il dualismo geografico tra i luoghi dove si sono diret-

ti gli investimenti (settore moderno) e gli altri luoghi.

Profondamente differenti, tra le varie correnti di pensiero economico, sono però i presupposti teorici e ideologici, e quindi le modalità di concepire non solo lo sviluppo e il conseguente dualismo economico e geografico, ma anche il ruolo delle condizioni dell'ambiente locale nell'attrarre l'investimento di un'impresa (e nella nascita stessa dell'impresa) in un luogo piuttosto che in un altro. Riguardo a quest'ultimo aspetto, che qui più c'interessa, occorre intanto premettere che ai valori territoriali gli economisti hanno dato in genere scarso peso (nullo o riduttivo), limitandosi al più a considerare nei loro modelli i valori spaziali e ad assumere la stessa variabilità geografica dei fattori di produzione (ubicati) soprattutto per la sua incidenza sul costo dei trasporti. A ben guardare, l'incapacità, da parte di ciascuna delle principali scuole economiche tradizionali, di dare adeguate interpretazioni al problema dello sviluppo ineguale, all'interno di vari paesi e a livello internazionale, e le loro principali divergenze, derivano proprio dalla scarsa e diversa considerazione della differenziazione ambientale dello spazio terrestre.

Per i neoclassici, com'è noto, il dualismo è solo iniziale, passeggero, in quanto prima o poi il libero gioco delle forze di mercato porterebbe a una convergenza economica: regioni e paesi non sviluppati o «in ritardo» non dovrebbero far altro che seguire l'esempio di quelli capitalistamente già sviluppati o avanzati. In contrapposizione con questi economisti (teorici dello sviluppo equilibrato), per keynesiani e marxiani (teorici dello sviluppo squilibrato o ineguale) il dualismo dello sviluppo si riprodurrebbe e anzi, per alcuni, si amplierebbe: il libero gioco delle forze di mercato di per sé solo porterebbe a una divergenza economica regionale.

In generale, entrambe le tesi possono considerarsi false: i modelli neoclassici di crescita e diffusione geografica dello sviluppo, non prendendo in considerazione l'ambiente, sono applicabili solo a un territorio sostanzialmente omogeneo, all'inizio del processo, per quanto riguarda l'ambiente sociale e particolarmente la struttura dei rapporti sociali di produzione, il sottosistema ideologico-culturale e quello politico-istituzionale. Questa loro applicabilità relativa, confermata di fatto dalla convergenza economica realizzatasi in vari paesi e regioni, benché in molti casi dopo ben lungo tempo, confuta comunque anche la validità generale della tesi dello sviluppo squilibrato.

I sostenitori di questa tesi e particolarmente i riformisti di scuola keynesiana, come G. Myrdal (1957), F. Perroux (1955), A.O. Hirschmann (1958) e vari altri, danno grande importanza ai valori dell'ambiente locale, esterno al sistema di imprese, inteso come insieme di infrastrutture o condizioni generali di produzione, che sono indispensabili perché l'investimento di realizzi e che sono da riprodurre e adeguare per evitare di scoraggiare ulteriori investimenti da parte delle imprese e bloccare così il processo cumulativo e moltiplicatore di crescita economica. Essi, inoltre, partendo da un'attenta critica dei presupposti privilegiati dai modelli neoclassici, come la concorrenza perfetta, la completa mobilità e sostituibilità dei fattori, evidenziano l'esistenza di relazioni asimmetriche tra il settore moderno (capitalistico o capitalistamente avan-

zato) e il settore tradizionale (precapitalistico o capitalisticamente arretrato), che i neoclassici vedevano come nettamente separati e indipendenti l'uno dall'altro. Tali relazioni, che s'instaurano anche tra le diverse imprese e settori di produzione e i cui riflessi territoriali sono descritti con un modello centro-periferia, vengono considerate anche da economisti riformisti come relazioni di «dominazione/subordinazione», ma vengono descritte semplicemente nei loro effetti. Tali studiosi si sono di fatto limitati a evidenziare che il centro nel suo sviluppo esercita sulla periferia una forza di attrazione o polarizzazione che ha effetti negativi, d'impovertimento, tali da impedire o condizionare pesantemente lo sviluppo della periferia stessa.

Questo limite viene superato integrandovi il contributo di scuola marxiana dato dalla teoria dello scambio ineguale, secondo la quale la dominazione economica consiste in un trasferimento di ricchezza (parte del plusvalore prodotto) da un luogo (o impresa o settore produttivo) periferico (capitalisticamente debole) a vantaggio di uno centrale (più forte) che si realizza attraverso lo scambio. A parte la diversa spiegazione dei fondamenti della dominazione economica, i teorici dello sviluppo ineguale, riformisti o rivoluzionari, hanno in comune una sopravvalutazione delle cause esterne della povertà e del sottosviluppo rispetto alle cause interne, trascurando in particolare il ruolo, nello sviluppo economico locale, delle relazioni sociali interne al geosistema considerato e di altri caratteri immateriali dell'ambiente locale.

Questa sottovalutazione è particolarmente grave per chi si riferisce esplicitamente ai contributi di Karl Marx, che nella sua opera elabora una teoria dell'articolazione tra modi di produzione dalla quale dovrebbe risultare chiaramente che lo sviluppo, inteso come processo di disgregazione/sostituzione di preesistenti modi (o relazioni sociali) di produzione, può incontrare differenti resistenze nelle classi sociali che caratterizzano ciascuna «formazione» sociale o geosistema (Cardoso de Mello, 1982).

Da un lato, la sottovalutazione di questi aspetti si deve probabilmente a un'assunzione soprattutto ideologica, anticapitalistica e acritica del contributo di Marx, al punto di non cogliere che il tener conto dei preesistenti specifici rapporti sociali e valori ideologico-culturali e politico-istituzionali è indispensabile anche allo sviluppo di un sistema economico-sociale socialista, che è tale solo se si fonda sulla democrazia e garantisce sempre più ampi diritti e libertà individuali; e quindi, anziché impegnarsi su tale strada lunga e faticosa, hanno pensato che varie forme di statalismo autoritario potessero essere una possibile scorciatoia al socialismo e al progresso economico.

Da un altro lato, trascurare le variabili non strettamente «economiche» mi sembra si debba pure alla tendenza generale degli economisti, radicata dal lungo dominio accademico di altre scuole, di «spiegare l'economia con l'economia», descrivendo nei loro modelli essenzialmente le interdipendenze interne al sistema economico che ne caratterizzano la struttura a un dato momento e i processi di cambiamento ovvero di sviluppo di tale struttura. Questa tendenza si nota persino dalla considerazione degli aspetti che di solito vengono privilegiati nell'impiego del fondamentale concetto di «economie ester-

ne», con cui la teoria economica sintetizza i valori dell'ambiente. Benché ancora prevalente, questa tendenza è andata però sempre più incrinandosi dagli anni '70, da quando certi meccanismi automatici di riproduzione dello sviluppo sono venuti meno ed è evidente l'inadeguatezza di tradizionali modelli economici.

Ai fini di una politica di sviluppo locale, in conclusione, interessa:

- distinguere i beni ambientali in base al loro potenziale economico, che non dipende dalla loro rarità assoluta come per altri beni, quali possono essere singole opere d'arte (beni mobili), ma dalle economie esterne date, e quindi all'attrazione che possono esercitare rispetto agli investimenti delle imprese;

- definire le condizioni ambientali (infrastrutture, servizi e elementi immateriali) necessarie per la valorizzazione di tale potenziale e la realizzazione degli obiettivi di sviluppo ipotizzabili, e

- valutare la producibilità o non delle condizioni che non esistono *in loco* e, se producibili, i relativi tempi e costi di realizzazione;

- individuare quindi i potenziali attori, distintamente per i diversi interessi e ruoli, della possibile valorizzazione del patrimonio di beni ambientali, tra cui non per ultimo l'importante potenziale economico rappresentato dai beni culturali, tanto all'interno del sistema locale (imprese, istituzioni e cittadini-lavoratori-consumatori) quanto all'esterno, dal livello territoriale immediatamente superiore sino alla scala mondiale.

Patrimonio culturale e competizione globale. – Prima di considerare le singole attività economiche (produzioni culturali, servizi di gestione del patrimonio culturale e turismo) su cui si basa e può largamente basarsi lo sviluppo economico di luoghi dotati di un ampio patrimonio culturale, è utile sottolineare ancora come le tendenze generali di sviluppo dell'economia mondiale attribuiscono alla tutela e alla gestione del patrimonio culturale, ma anche alla crescita di attività culturali e all'incremento di tale patrimonio, un ruolo crescente a sostegno della competitività di qualsiasi sistema produttivo e delle relative imprese; tanto che l'incremento della spesa pubblica, e il più possibile anche privata, in tale direzione è oggi indispensabile in tante città già altamente industrializzate, pena l'inesorabile declino.

Quest'esigenza di sviluppo culturale e in particolare di miglioramento, più che di semplice conservazione, del paesaggio e della sua fruibilità collettiva deriva non soltanto dalla tradizionale tendenza, insita nello sviluppo del capitalismo industriale, di una «riproduzione sempre più allargata» e dalla crescita del tempo libero. Anzi, si può dire che questa tendenza è contrastata nelle società più avanzate dalla crescita, da un lato, dei redditi dei lavoratori più qualificati, cosa che rende più prezioso il loro tempo e meno disponibile per banali attività ricreative locali, e, da un altro lato, dalla crescita dell'economia informale che forse mantiene i redditi di precedenti lavoratori a bassa qualificazione, ma certo non accresce il tempo libero di questa fascia di lavoratori. L'esigenza di cultura deriva, piuttosto, dai fattori di produzione divenuti pre-

minenti in ragione della rivoluzione microelettronica e del nuovo modello di capitalismo flessibile, nonché dalla globalizzazione dei mercati, e delle sfide della competizione globale. Queste nuove sfide, che non è qui possibile descrivere (Adamo, 1996 e 1998), impongono strategie competitive fondate soprattutto sulla qualità del prodotto, oltre che l'introduzione di innovazioni e un nuovo ruolo del *marketing*, le quali hanno nelle risorse umane, nel patrimonio di conoscenze (culturali, tecnico-scientifiche e pratiche) di cui sono portatrici, nelle loro qualità e capacità, il fattore preminente. Ebbene, per la qualificazione di queste risorse, non bastano più elevati livelli d'istruzione e i corsi di formazione aziendali, né questi corsi bastano per la loro riqualificazione; neppure si può pensare che per la loro riproduzione siano sufficienti banali attività ricreative e vivere nello squallore di certe periferie urbane o nella monotonia di un vicino villaggio di campagna, anche se in una grande e ricca casa. Certo così si è potuto contare sui fidati e disciplinati lavoratori «dipendenti», almeno sinché il capitalismo «rigido» (tayloristico, oligopolistico e spazialmente concentrato) non è entrato in crisi (anni '70); non si possono però avere dei «collaboratori», dei lavoratori attenti alle nuove sfide e in grado di contribuire ad affrontarle.

Occorre a questo scopo un ambiente culturalmente ricco (nel luogo di residenza e lavoro, ma anche nei luoghi di vacanza): in grado di stimolare la fantasia e la creatività, il gusto estetico, il senso critico. Le tendenze reali della domanda e del gusto dei consumatori, la conoscenza dei problemi reali del mondo esterno all'impresa, la socializzazione e il senso di responsabilità che sono essenziali per lavorare in gruppo. Sotto questi aspetti, piuttosto che ai tradizionali beni culturali, mi riferisco alla bellezza e armonia del paesaggio, della città e delle campagne circostanti, data non tanto dalla artisticità o ricchezza dei suoi elementi architettonici, quanto dalla loro complessiva funzionalità e disposizione sul territorio; e poi alla disponibilità di grandi spazi, coperti e anche scoperti, piacevoli e accoglienti, dotati delle attrezzature e dei servizi necessari alla loro utilizzazione, allo scopo di realizzare qualificate iniziative ricreative e culturali (concerti e altri spettacoli musicali, teatrali, rassegne cinematografiche, mostre temporanee di opere d'arte, corsi di pittura, scultura, dizione e recitazione ecc., a feste e manifestazioni folcloristiche tipiche della tradizione locale), le quali potrebbero essere affidate in parte o in tutto all'autogestione di gruppi di cittadini, cooperative sociali e associazioni varie e, le più impegnative, a istituzioni culturali e di ricerca umanistica (musei, archivi e biblioteche, università, accademie ecc.).

Ben inteso, l'eredità di un cospicuo patrimonio di rari e preziosi beni artistici e storici, mobili e soprattutto immobili (edifici, monumenti e scavi archeologici) è un importante vantaggio per lo sviluppo di un ambiente culturalmente ricco. Desidero solo sottolineare che non è però indispensabile, a questo proposito, che una città disponga di un patrimonio come quello dei Musei Vaticani o degli Uffizi, del Louvre, del British Museum o del Prado o del Metropolitan Museum di New York o quantomeno di qualche opera d'arte particolarmente preziosa, come i Bronzi di Riace (in Calabria); che non ba-

sta, inoltre, ereditare un cospicuo patrimonio, occorre pure una sua adeguata gestione – come mostra per esempio la bassissima frequenza dei musei italiani, in confronto a quella dei musei tedeschi, tanto più tenendo conto del diverso numero di turisti stranieri che indubbiamente incrementano le frequenze dei musei, benché in proporzione ben ridotta rispetto al loro elevato numero, riservando alle città d'arte brevi visite nelle quali privilegiano anch'essi il paesaggio.

Il rinnovo delle periferie urbane, la conservazione dei centri storici, il restauro dei loro monumenti, la tutela di paesaggi rurali significativi per la loro bellezza o per le loro testimonianze della storia culturale ed economica, una regolamentazione dello sviluppo edilizio attenta ai canoni estetici e rispettosa degli spazi verdi e dell'ambiente naturale sono quindi interventi essenziali, da inserirsi in una unitaria e coerente pianificazione socioeconomica e territoriale, a favore dello sviluppo economico locale. Non perché, assieme alla politica di promozione d'attività culturali che coinvolgano i cittadini, creano essi stessi posti di lavoro, ma perché si tratta di interventi e quindi di posti di lavoro utili, in quanto creano esternalità utili per attrarre investimenti d'impresa, consentendo la conservazione locale di risorse umane qualificate e anche, particolarmente per i centri urbani dotati di un più ampio patrimonio culturale e ambientale (più ameni e culturalmente più vivaci), l'attrazione di tali risorse da altri luoghi. Si può, per esempio, spiegare anche così la nascita e lo sviluppo di attività di ricerca e di produzioni innovative in varie medio-piccole città universitarie europee o in California, nella famosa Silicon Valley, il cui sviluppo si deve non per ultimo alla piacevolezza del paesaggio naturale, urbanizzato con grande attenzione, e alla vivacità della vita sociale e culturale dei suoi *campus*, oltre che all'attività scientifica e tecnologica.

Il vantaggio competitivo dato dalla «materia grigia», portatrice dei saperi e delle doti richieste all'imprenditore e ai suoi collaboratori (lavoratori dipendenti o indipendenti o compartecipanti nella stessa impresa o titolari di altre imprese locali), non è dovuto tanto, in ultima analisi, alle nuove tecnologie e alla strategia della qualità del prodotto, che all'interno di un dato mercato reale sono sempre stati importanti, quanto alla globalizzazione dei mercati che rende tendenzialmente «ubiquitari» vari fattori di produzione, come intesi nella teoria di A. Weber (1909), ed esalta il ruolo del fattore lavoro, che resta una risorsa ubicata, e particolarmente la qualità del lavoro (data non solo dalle capacità ma anche dall'interesse e l'amore con cui si fanno le cose); questo perché in sostanza un buon prodotto, competitivo, a parità di costo del lavoro e di macchinari utilizzati (che l'impresa, ovunque si localizzi, può acquistare sul mercato mondiale), è soprattutto un prodotto della qualità richiesta dai consumatori dei paesi più ricchi.

La qualità del lavoro necessaria allo sviluppo dell'innovazione e della qualità del prodotto richiede, come ho accennato, collaborazione e quindi nuovi rapporti di produzione e forme di organizzazione del lavoro, che consentano la circolazione di idee, informazioni, esperienze all'interno dell'impresa e dei locali sistemi reticolari d'impresa, nell'ambiente locale. Tale direzione, decisa-

mente contraria alla sfrenata competizione promossa e radicata dall'organizzazione gerarchica e carrieristica del capitalismo tayloristico, è resa possibile oggi dal fatto che la globalizzazione sposta la competizione dalla singola impresa al sistema locale, esaltando i vantaggi competitivi ubicati, come i valori dell'ambiente che sono essi stessi una forma indiretta di collaborazione e socializzazione.

Lo sviluppo di attività culturali e di valorizzazione del patrimonio culturale favorisce questo cambiamento e forme di collaborazione diretta, non soltanto favorendo la socializzazione tra gli attori locali, ma creando o rafforzando la loro identità territoriale e anche una loro identificazione con i problemi della propria città e regione (e anche dei più ampi territori, nazionali e sopranazionali, che costituiscono anch'essi spazi privilegiati delle proprie relazioni e da cui largamente dipende pure la propria vita politica, economica e culturale).

Non per ultimo, un patrimonio e una vita culturale di qualità spesso conferiscono un'identità positiva ai prodotti stessi delle imprese locali o ne rafforzano l'immagine e quindi la penetrazione commerciale sul mercato mondiale. Quest'aspetto, importante anche per le grandi imprese, è essenziale per le piccole e medie imprese che vendono beni o servizi sul mercato di consumo finale e che caratterizzano la struttura economica di tanti sistemi locali europei e particolarmente dell'Europa mediterranea.

Forme di valorizzazione economica del patrimonio e delle attività culturali. – Benché le condizioni dell'ambiente culturale e naturale abbiano una crescente importanza per lo sviluppo della maggior parte delle attività di produzione e di servizio, che ne dipendono almeno indirettamente, quanto più necessitano di risorse umane qualificate, molte ne dipendono direttamente. Seguendo il Toschi (1937), si potrebbe cercare di distinguere queste attività in «tipiche» e «semi-tipiche», a seconda dell'incidenza diretta delle risorse culturali nello loro sviluppo; considerando invece «atipiche» tutte le altre, che non dipendono direttamente dal patrimonio culturale, ma solo dalle «generiche esigenze e capacità produttive della popolazione».

Il confine tra queste categorie, e soprattutto tra le prime due, non è di facile delimitazione, poiché *gran parte delle industrie manifatturiere* sono nate e cresciute a partire da risorse culturali ubicate, e quindi quali industrie tipiche, ma successivamente sono divenute sempre meno tipiche, o perché le risorse culturali sono divenute ubiquitarie, diffondendosi nello spazio, o perché nel tempo certe industrie, pur senza abbandonare i luoghi di origine, hanno perso il legame con le originarie risorse culturali, nel senso che queste risorse non incidono più nell'attuale sviluppo delle imprese locali e non conferiscono alcun particolare vantaggio. Si pensi, per esempio, alle industrie tessili e soprattutto della lana, del lino e della seta, delle calzature e abbigliamento in genere, dell'oreficeria, dei mobili, dei tappeti, della ceramica e porcellana, dei vetri e cristalli, del pentolame e di una grande varietà di articoli per la casa e per la persona, di articoli da lavoro e da difesa. Queste indu-

strie, nelle regioni di vecchia industrializzazione, trovano spesso radice nel saper fare dell'artigianato tradizionale, nel patrimonio stratificato di conoscenze tecniche e artistiche apprese e tramandate per generazioni, e in particolare in qualche specialità produttiva che può essa stessa considerarsi un «prodotto culturale», esprimendo il modo originale con cui una data comunità si è rapportata al proprio ambiente naturale, ne ha percepito e valorizzato le potenzialità per soddisfare i propri bisogni materiali e immateriali.

Anche assumendo un così ampio concetto di cultura, antropogeografico, la maggior parte di queste attività possono al più considerarsi oggi semi-tipiche. In effetti, poiché la strada dello sviluppo industriale è lastricata di imitazioni e succedanei, molte industrie si sono ovviamente diffuse anche altrove, abbandonando in molti casi persino i centri d'origine, particolarmente quelle meno qualificate per valore artistico del prodotto o per le capacità richieste. Inoltre, pur non abbandonando i luoghi d'origine, hanno spesso introdotto tali innovazioni tecnico-scientifiche e subito tali trasformazioni che hanno perso un legame con l'originaria base culturale.

Un processo simile ha in parte interessato le stesse *attività artistiche e dello spettacolo* (dalla pittura, scultura e oreficeria, alla lirica, musica, danza, poesia, prosa e altra letteratura, al teatro, cinema e *fiction* televisiva, alla fotografia artistica), nella misura in cui i soggetti e luoghi dell'ideazione-creazione possono essere separati da quelli della effettiva valorizzazione economica (produzione-distribuzione e consumo delle copie del bene su supporti vari, come libri, dischi, cassette, pellicole ecc., o rappresentazione di spettacoli dal vivo). Le attività di creazione di beni d'arte – cioè di quei beni immateriali il cui valore sta nella capacità di suscitare sensazioni e emozioni – rimangono ancora largamente dipendenti da un ambiente culturalmente dotato e in vari casi bisognose di attingere al patrimonio storico, per cui possono decisamente considerarsi tipiche. Le attività di valorizzazione economica dell'arte, invece, possono considerarsi ormai per lo più semi-tipiche, non solo perché le loro scelte localizzative si orientano decisamente verso i grandi mercati di consumo, ma anche perché un crescente numero di beni, riprodotti e consumati in dati luoghi, sono creati altrove, traggono origine da altri patrimoni culturali. Evidentemente la tipicità o meno di una certa attività, e quindi l'importanza che un dato ambiente e patrimonio culturale possono avere nello sviluppo economico locale, è funzione della scala geografica e cioè della comunità socio-territoriale di riferimento: è evidente, per esempio, che in Italia, in Spagna e in molti altri paesi le attività di valorizzazione economica dell'arte e dello spettacolo siano ancora in prevalenza direttamente dipendenti dalle tradizioni artistiche del paese e quindi siano da considerarsi tipiche. E' tuttavia impensabile, per la maggior parte di queste attività, che esse possano costituire di per sé una adeguata base d'esportazione, su cui contare per impostare o consolidare lo sviluppo economico a scala meso- e microregionale; per non parlare poi di alcune di esse (soprattutto lirica, balletto e musica classica ma spesso anche teatro) che soffrono dell'irreversibile malattia di Baumol (1986) (2) e sono sempre più largamente sostenute dalla spesa pubblica. In Italia, per

esempio, il bilancio degli enti lirici è costituito per l'85% da finanziamenti statali, senza i quali essi non potrebbero evidentemente sopravvivere.

I grandi mercati e particolarmente le principali città, nella misura in cui dispongano anche di un grande patrimonio culturale, ovviamente concentrano anche gran parte delle attività di creazione artistica e dello spettacolo, non solo perché il mercato di certi beni artistici, come la pittura, è storicamente divenuto sempre più complesso, a partire dagli impressionisti dell'Ottocento, ma perché l'artista moderno è sempre più attento ai suoi interessi, ai suoi rapporti con altri attori del suo mercato e alle indispensabili attività promozionali, dalla partecipazione a esposizioni e alla presenza nella galleria d'arte, alle esibizioni dal vivo o alle apparizioni in televisione.

Per lo più verso queste città si orientano, inoltre, le imprese di altre attività industriali e di servizio che più utilizzano l'arte contemporanea e il patrimonio culturale: la *pubblicità*, che ha ampie relazioni dirette con la cultura, attingendo idee, opere e tecniche produttive praticamente da ogni sorta di produzione artistica; la *moda*, che si avvale del patrimonio culturale non solo per il *design* ma anche per altri aspetti; il *design*, appunto, che non riguarda più soltanto i beni della moda o gli immobili e i loro arredi, ma è divenuto per molte altre merci il principale fattore di successo economico – dalla caffettiera all'automobile. Anche queste attività, i cui prodotti possono spesso suscitare sensazioni ed emozioni pari ai beni artistici, si possono considerare largamente tipiche. Non a caso, infatti, queste attività creative hanno un certo rilievo in Italia e all'interno del paese privilegiano ambienti culturalmente vivaci e stimolanti.

E' infine nelle stesse grandi città e in genere nelle regioni dotate di un più ampio patrimonio di beni culturali, artistici e storici, o anche più capaci di valorizzarlo, che si possono sviluppare le più svariate e qualificate attività di manutenzione, restauro e gestione di tali beni, connesse a una valorizzazione commerciale e a un uso privato dei beni mobili (antiquariato e collezionismo) e, soprattutto, alla loro conservazione da parte di pubbliche istituzioni (musei, archivi e biblioteche specializzate), nonché quelle per la tutela e il rinnovo del paesaggio.

Tutte queste attività, com'è noto, gravano in gran parte sulla spesa pubblica, ma possono avere, a differenza dei grandi spettacoli tradizionali dal vivo, un bilancio economico attivo quantomeno a livello di sistema locale e meritano di essere presi in attenta considerazione per impostare uno sviluppo locale fondato sulla valorizzazione delle risorse culturali e naturali locali.

Infatti, assieme agli effetti indiretti sulle risorse umane già ricordati, lo svi-

(2) Da questa variabile dipendono non solo i caratteri del mercato dei beni artistici e dello spettacolo, ma anche la disponibilità ad accettare adeguate tariffe e tasse per i servizi di gestione dei beni culturali e le priorità date alla cultura nei bilanci delle amministrazioni pubbliche, senza il cui sostegno la tutela e il consumo collettivo di molti beni culturali non sarebbero possibili.

luppo di queste attività, comportando una crescente applicazione dell'informatica, delle comunicazioni, di altre conoscenze scientifico-tecniche, può avere di per sé interessanti ricadute economiche locali, diffuse a scala nazionale e mesoregionale.

Il patrimonio culturale e naturale, con le connesse attività di tutela e gestione, infine, è la condizione per lo sviluppo locale del turismo, che è indubbiamente il principale settore di attività tipiche: un insieme di servizi (alberghi, *tours operators* e agenzie di viaggio, servizi alla persona, commercio e pubblici esercizi, credito ecc.) e di connesse attività produttive (agricoltura, artigianato) che costituisce una importante, spesso esclusiva, base economica o base d'esportazione per molti centri e regioni, urbane e rurali, e può essere un riferimento essenziale della politica di sviluppo economico di molti altri luoghi, marginali o in declino.

Infatti, «l'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT) calcola l'esistenza di 592 milioni di turisti internazionali nel 1996, ma ne prevede 1,6 miliardi nel 2020. Essa stima d'altra parte che i turisti nazionali sono dieci volte più numerosi (Pearce, 1993). Se le previsioni di crescita non vengono smentite e le proporzioni restano le stesse, si conterebbe dunque in totale circa 18 miliardi di turisti all'anno fra una ventina d'anni» (Dewailly, 1997).

Questi pochi dati evidenziano non solo il potenziale economico del turismo, meglio confermato dai *trends* del bilancio economico dei flussi internazionali (OECD, 1997), ma che la vitalità e il progresso economico dei luoghi turistici dipendono largamente dalle politiche che verranno attuate per garantire la tutela del loro patrimonio naturale e culturale, che dovrebbe essere preoccupazione costante di tutti gli attori della valorizzazione turistica interni e esterni all'ambiente (locali e globali).

Più del tradizionale turismo culturale, per considerare il ruolo del patrimonio culturale come fattore d'attivazione economica, pongo l'accento sul turismo in generale per vari motivi:

- perché intanto è certo molto arbitraria la distinzione tra i diversi flussi;
- perché di fatto i turisti nazionali e internazionali – nei confronti dei centri artistici – più dei beni contenuti nei musei ne apprezzano soprattutto il paesaggio, come evidenzia lo scarto impressionante per le grandi città d'arte italiane tra il numero dei turisti e quello dei visitatori dei loro musei;
- perché i flussi dall'estero (base d'esportazione per una data economia nazionale), guidati dai *tour operators* privilegiano di norma i centri artistici di maggiore dimensione (in Italia, per esempio, spesso esclusivamente Venezia, Roma e Firenze), con una grande capacità ricettiva in alberghi, con effetti economicamente positivi ma anche negativi, che mettono a rischio di degrado l'ambiente naturale e il patrimonio culturale;
- perché sinora i turisti verso le città d'arte, come in generale anche verso famosi musei di altre grandi città, vi hanno generalmente dedicato visite piuttosto frettolose;
- perché in sostanza il turismo esclusivamente culturale ha un peso piuttosto limitato rispetto ai flussi complessivi (Brosio e Santagata, 1991);

– perché, infine, la tutela del paesaggio e dei beni artistici e storici e lo sviluppo di iniziative culturali sono oggi condizione indispensabile per lo sviluppo dello stesso turismo vacanziero o di massa e in primo luogo, nel caso dell'Europa mediterranea, che più c'interessa, per riqualificare e consolidare così l'economia di molti luoghi turistici costieri, ed estenderne i benefici effetti economici nell'entroterra.

Che pochi centri possano basare la loro economia esclusivamente sull'attrazione esercitata dal loro patrimonio artistico e storico sui turisti, necessariamente frettolosi, dei rapidi circuiti internazionali; che, comunque, anche i turisti nazionali che frequentano pure centri artistici e storici minori siano soprattutto attratti più da manifestazioni organizzate, come le esposizioni temporanee, piuttosto che dai tradizionali musei; e che infine un po' tutti i turisti siano attratti da manifestazioni folkloristiche e da iniziative varie dello spettacolo, sono constatazioni che non riducono affatto l'importanza della politica culturale per la riqualificazione e sviluppo del turismo, ma anzi la esaltano. Sottolineano, al di là dell'esigenza di una gestione attiva dei beni artistici e storici, che anche molti centri urbani minori e paesaggi rurali possono trovare una valorizzazione turistica, quale integrazione ad altre basi economiche locali, in stretta relazione con i flussi del turismo vacanziero delle vicine zone costiere o dei più rinomati centri montani; ma anche attraendo propri flussi turistici dalle grandi città, anche relativamente lontane, per la riattivazione di antiche terme, per la salubrità dell'aria, per i servizi sportivi, per l'organizzazione di iniziative ricreative, oltre all'organizzazione di itinerari culturali e paesaggistici. E' questo un turismo che, rispondendo soprattutto alla domanda alimentata da un crescente numero di anziani, ma anche in generale a esigenze d'uso del tempo libero dei residenti nella grandi città (in tal caso vicine) e verso alcuni paesi a esigenze di studio di lingue straniere (particolarmente inglese), deve fondarsi su vari fattori attrattivi e non può che risultare dall'integrazione di elementi di turismo verde con elementi di turismo culturale e della tradizionale villeggiatura.

Malgrado la grande espansione dei flussi turistici, senza adeguate politiche e la creazione delle condizioni sociali per attrarre gli investimenti d'impresa (locali o globali) atti a valorizzare economicamente il patrimonio culturale e naturale ubicato, non solo non può esserci crescita e sviluppo economico locale, e tanto meno progresso, ma difficilmente anche centri turistici già affermati potranno sostenere la crescente competizione globale, fondata sulla qualità del prodotto, che investe tutti i settori economici e non per ultimo quello turistico. Questo problema, come ben recepito da alcuni rapporti e programmi della Commissione Europea (3), benché l'Unione non abbia una specifica competenza turistica, è particolarmente grave per varie regioni dell'Europa mediterranea, sia perché lo sviluppo locale non ha molto rispettato l'ambiente e spesso ne ha deturpato il patrimonio artistico e naturale, sia perché i redditi sono cresciuti e i servizi turistici sono divenuti più costosi (a pari o peggiore qualità del passato).

In conclusione, quali politiche? – Le attività di tutela e sviluppo dei beni culturali sono molto apprezzate anche perché, come si legge in molti documenti politico-istituzionali, creano posti di lavoro in numero anche maggiore di altre attività a parità di investimento. Esse sono certo tutte attività lavorative. Per molte di esse è però molto dubbio il loro valore economico ed è molto dubbio che la spesa pubblica che le sostiene, in molti casi molto pesantemente, sia da considerarsi un investimento economico, non solo perché è molto difficile darne una valutazione in termini di costi-benefici (e per alcuni non sarebbe neppur possibile darne una pur grossolana valutazione, in quanto la crescita della qualità della vita connessa alla crescita culturale non avrebbe prezzo...), ma perché spesso a partire da precostituiti presupposti ideologici non si vuole darne neppure una valutazione politica.

Occorre invece quanto meno cercare di fare un tale esercizio, perché purtroppo persino «la vita umana ha un costo» ed è indispensabile fissare con trasparenza le priorità nell'allocazione delle risorse finanziarie pubbliche disponibili, non soltanto cercando (con il metodo dei «prezzi edonimetrici») di dare un valore a beni, come quelli culturali, difficilmente misurabili e tenendo conto del differente impatto economico delle differenti spese pubbliche; ma tenendo conto soprattutto del consenso sociale che tali spese ricevono, sulla base del «valore» socialmente attribuito ai loro effetti materiali e immateriali e quindi dell'onere fiscale che i cittadini sono disposti a sopportare.

(3) Benché gli economisti neoclassici abbiano dato concetti e modelli certo utili per la costruzione dell'attuale teoria dello sviluppo economico (come ad esempio il concetto di economie esterne, proprio di Marshall) i loro contributi non consentono di rispondere al problema degli squilibri sociali e geografici dello sviluppo economico. Tali contributi, in breve, assumendo di regola i presupposti della concorrenza perfetta, non ci servono a capire perché, come di fatto ci mostra la storia, la crescita economica e lo sviluppo si diffondano in certi luoghi e non (o ben più tardi) in altri, anche se spazialmente più vicini e persino dotati di un ambiente in cui l'investimento di capitale potrebbe trovare lavoro e materie prime in abbondanti quantità e quindi a basso costo; né perché le attività economiche tendano a concentrarsi in certi luoghi e a determinare così specializzazioni settoriali che tendono a perdurare a lungo nel tempo e sostanzialmente a riprodursi, anche se possono mutare i beni economici che costituiscono il prodotto prevalente del luogo (per esempio, dal tessuto alla macchina tessile, dalle carrozzerie d'auto al loro design). Non considerando che l'ambiente di sviluppo dell'economia, che non è se non un sottosistema della realtà socio-territoriale, trascurano la considerazione degli altri sottosistemi (ideologico-culturale, politico-istituzionale) e finiscono per identificare i tre distinti concetti di crescita, sviluppo e progresso con il primo e particolarmente con la crescita della produzione vendibile che genera accumulazione di capitale. Certo tale crescita provoca sviluppo (un movimento di mutamento di strutture economiche e dell'intero geosistema) e può, ma non di necessità, generare progresso (uno sviluppo nella direzione desiderabile, che riceve cioè un soggettivo giudizio positivo). Ma si può avere anche sviluppo senza crescita economica e purtroppo anche senza crescita dell'occupazione, come si assiste in varie economie negli ultimi vent'anni, che per molti significa regresso anziché progresso; così per molti altri, uno sviluppo che distrugge l'ambiente, non solo naturale ma soprattutto sociale e culturale, non può certo essere definito progresso. Inoltre, quel che più conta, lo sviluppo economico presuppone in genere lo sviluppo ideologico, politico, istituzionale: il mutamento del sottosistema economico spesso necessita ancor oggi, com'era evidente per gli economisti classici, profondi cambiamenti in altri sottosistemi, per rimuovere gli ostacoli che respingono o frenano gli investimenti delle imprese. La crescita economica può quindi essere stimolata da un'appropriata politica in tal senso.

Per questo specifico motivo e più in generale per l'esperienza fallimentare di politiche di sviluppo locale calate dall'alto, queste politiche, e nel loro ambito gli specifici interventi culturali, non possono che essere definite da ciascuna comunità socio-territoriale; ed esse, come ogni consiglio o specifica raccomandazione esterna, non possono che derivare dallo studio, e identificazione con gli attori della comunità sociale stessa, del patrimonio culturale e naturale locale, delle sue potenzialità, dei possibili soggetti e obiettivi della sua tutela e valorizzazione per lo sviluppo economico locale, tenuto conto dei vincoli evolutivi dei mercati e delle relazioni economiche e politiche esterne della comunità locale.

Poiché è solo a partire da un tale studio che si possono suggerire le politiche culturali e di sviluppo locale, in questa sede ritengo utile cercare di avanzare solo alcune raccomandazioni, facendo riferimento a quanto succede nel mio e in altri paesi europei, e in particolare a quanto di conseguenza finisce per essere sintetizzato nei programmi operativi della Commissione Europea e pure nei suggerimenti del Consiglio d'Europa (4). Assumo quindi in proposito i presupposti, generalizzati in Europa seppur con sensibili differenze nelle politiche praticate, che il patrimonio culturale merita di essere tutelato e valorizzato e che a questo fine i mercati non soltanto non sono perfetti, ma spesso non sono neppure perfettibili; per cui è indispensabile l'intervento dello Stato e degli altri enti territoriali, benché si vada facendo strada la propensione per una gestione di tipo privatistico e anche per una maggiore collaborazione tra pubblico e privato.

Una prima, preliminare, raccomandazione (meno banale di quanto si pensi) è che, prima di varare politiche e proporre interventi, si facciano veramente gli studi a cui ho accennato, i quali coinvolgendo la comunità locale sono già di per sé un'importante iniziativa di promozione culturale e di sviluppo sociale; che tali studi, come le politiche, assumano un approccio decisamente sistemico, in quanto la tutela del patrimonio culturale non può essere considerata settorialmente (limitata per esempio al rapporto tra ente territoriale e istituzioni della conservazione, come musei, archivi e biblioteche), ma deve integrarsi con le altre proposte di politica economica e di pianificazione del territorio, e deve essere in breve una preoccupazione di tutte le scelte di in-

(4) Le economie esterne sono in definitiva i vantaggi competitivi (risparmi, rendite o altro, come l'immagine) dati all'impresa dall'ambiente locale, dalla localizzazione in un certo luogo. La maggior attenzione è stata data a quelle «economie» o «eventi utili» che derivano dalla vicinanza ed integrazione locale con altre imprese concentrate in quel luogo (economie di agglomerazione). Si sono in altre parole privilegiate le economie esterne alla singola azienda, ma interne alla struttura del sistema locale d'impresa, considerandole sostituibili almeno in parte con economie che la singola azienda potrebbe conseguire col tempo al proprio interno (economie di scala) e comunque come un prodotto dello sviluppo locale stesso, che ciascuna impresa con il suo operare contribuisce a creare e ricreare. Tali economie esterne di agglomerazione sono denominate da W. Isard come economie di localizzazione, per distinguerle dalle economie esterne all'impresa ed alla stessa struttura delle imprese locali, che denomina economie di urbanizzazione e che sono date da tutte le infrastrutture socio-economiche, materiali e immateriali, che vengono realizzate o rese fruibili con la spesa pubblica.

tervento territoriale e quindi di tutte le funzioni in cui si articola un dato governo locale. Non a caso la tutela e valorizzazione dei beni culturali (come quelli naturali e la loro reciproca integrazione) trova posto praticamente in tutti i programmi che utilizzano i fondi strutturali dell'Unione Europea (5).

Dalla considerazione del ruolo del patrimonio culturale nello sviluppo economico, s'è visto in breve che i benefici dell'azione di tutela pubblica dei beni culturali, come beni di consumo collettivo, sono in gran parte indiretti e diffusi socialmente, consistono nel miglioramento della qualità della vita (come altre economie esterne di urbanizzazione); mentre altri vantaggi sono diretti, ricadono direttamente su certe imprese (sostanzialmente quelle del settore turistico), hanno un ritorno economico sulla comunità che se n'è assunta i costi e, se il sistema fiscale e tariffario funziona, i costi vengono coperti in tutto o in gran parte.

Il problema di fondo è quindi come ottenere i massimi benefici con i minori costi e definire le priorità d'intervento su questa base.

Per la riduzione dei costi pubblici o aumentare le disponibilità finanziarie, è certo da incentivare il ritorno al «mecenatismo», ben evidente in Italia e in altri paesi con il miglioramento della redditività e dei profitti delle grandi imprese, riconoscendo nelle sponsorizzazioni a vantaggio della tutela dei beni artistici e culturali una interessante forma di pubblicità, utile a migliorare l'immagine e diffondere il nome dell'azienda. Evidentemente tale interesse cresce quanto più sia favorito da un generoso trattamento fiscale (6).

La cosa più importante è però evitare sprechi, sia attraverso una gestione più attenta ed efficiente delle istituzioni incaricate della tutela, sia cercando di dare un corretto valore agli oggetti che si vogliono tutelare.

Intanto, tale azione di tutela non può partire che dal territorio nel suo complesso, di cui il patrimonio di beni culturali è una componente, attraverso un'azione preventiva dei rischi «naturali», che ne eviti la distruzione: come purtroppo spesso capita nel nostro paese (per esempio, a Firenze e Venezia in un passato non troppo lontano e più recentemente in Campania).

Inoltre, non ha alcun senso la tutela di edifici e altri beni artistici e storici del paesaggio, il cui numero per altro mi sembra vada gonfiandosi in misura preoccupante, se nel contempo la legislazione urbanistica ed edilizia non assume pienamente l'obiettivo del «bel paesaggio» e permette spesso costruzioni d'ogni stile e dimensione in ogni luogo.

(5) Queste economie esterne sono definibili in senso stretto economie ambientali, in quanto sono date dagli elementi e caratteri intrinseci del luogo che possono certo essere anch'essi un prodotto dello sviluppo del sistema economico, ma in tal caso l'azione delle imprese nella creazione di queste economie è in genere solo indiretta (si esercita soprattutto sul piano politico), mentre le economie di localizzazione dipendono dall'azione diretta dell'impresa, dalle proprie scelte tecniche e particolarmente organizzative, dalle relazioni che riesce a stabilire con le altre imprese e quindi anche dai modelli organizzativi dei locali sistemi imprenditoriali.

(6) Malattia prodotta dall'impossibilità pratica di crescita della produttività del lavoro e quindi dai costi crescenti.

Infine, riguardo alle iniziative di rivitalizzazione di tante vecchie zone industriali dismesse o magazzini portuali e ferroviari ecc., a scopi turistici o di miglioramento della qualità della vita, presenti in molti programmi della Commissione Europea, è utile sottolineare ancora che esse hanno un costo ed è da valutare attentamente quanto debba essere estesa la loro tutela: quando i valori artistico-paesistici sono ritenuti scarsi è forse sufficiente limitarsi, quale espressione di storia della economia, alla rivalorizzazione funzionale solo di poche unità.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMO F., *Development Models and Experiences of Manufacturing SMEs in Italy*, Final Report of Italian Research Team, EU ACE Phare Project, *The survival. Growth and Support Needs of Manufacturing SMEs in Poland and the Baltic States: Developing a Policy Agenda*, a cura di SMALLBONE D., Torino, Dip. Interateneo Territorio, «Quaderno» n. 11, 1996.
- ADAMO F., *Economie informelle et mondialisation en Afrique*, in UGI-GROUPE D'ETUDE SUR LA MONDIALISATION DU COMMERCE ET UNIVERSITE DE YAOUNDÉ, *Economie informelle et mondialisation*, Yaoundé, 1998.
- AMIN S., *Le développement inégal*, Parigi, Les Editions de Minuit, 1973.
- BAUMOL W.J., *Unnatural Value or Art Investment as Floating Crap Game*, in «American Economic Review, Papers and Proceedings», 1986, 76.
- BROSIO G. e SANTAGATA W., *Economia dell'arte e della cultura in Italia*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1991.
- CARDOSO de MELLO G.M., *O capitalismo tardio*, San Paolo, Ed. Brasiliense, 1982.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *IVth European Conference of Ministers Responsible for the Cultural Heritage. Final Declaration and Resolutions*, Helsinki, 1996.
- COMMISSIONE EUROPEA, *1^{er} Rapport sur la prise en compte des aspects culturels dans l'action de la Communauté Européenne*, Bruxelles, 1998.
- DE JONG G., *Chorological Differentiation*, Groninga, J.B. Wolters, 1962.
- DEWAILLY J.-M., *Espace récréatif: du réel au virtuel?*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1997, 3, pp. 205-213.
- EMMANUEL A., *L'échange inégal*, Parigi, Maspero, 1969.
- FRIEDMANN J., *Empowerment. The Politics of Alternative Development*, Cambridge, Blackwell, 1992.
- FREY B. e POMMEREHENE W.W., *Muses and Markets. Explorations in the Economics of the Arts*, Oxford, B. Blackwell, 1989.
- GHORRA-GOBIN C., *De l'alliance de la ville et de la haute technologie: les enseignements de la Silicon Valley*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1992, 2, pp. 109-118.
- HIRSCHMANN A.O., *The strategy of Economic Development*, New Haven, Yale University Press, 1958.

- KRUGMAN P.R., *Increasing Return and Economic Geography*, in «Journal of Political Economy», Chicago, 1991 (a), pp. 483-499.
- KRUGMAN P.R., *Geography and Trade*, Lovanio e Cambridge (Mass.), Leuven University Press and The MIT Press, 1991 (b).
- MARSHALL J.N., *Principles of Economics*, Londra, MacMillan, 1890.
- MASKELL P. e altri, *Competitiveness, Localised Learning and Regional Development*, Londra, Routledge, 1998.
- MYRDAL G., *Economy Theory and Underdeveloped Region*, Londra, Duckworth, 1957.
- OECD, *Tourism Policy and International Tourism in OECD Countries*, Parigi, 1997.
- PEACOCK A. e RIZZO I., *Cultural Economics and Cultural Policies*, Londra, Kluwer Academic Press, 1994.
- PEARCE D., *Géographie du tourisme*, Parigi, Nathan, 1993.
- PERROUX F., *Economic Space: Theory and Applications*, in «Quarterly Journal of Economics», Cambridge (Mass.), 1950, pp. 21-36.
- PERROUX F., *Note sur la notion de pôle de croissance*, in «Economie Appliquée», Parigi, 1955, 1-2, pp. 307-320.
- PORTER M., *The Role of Location in Competition*, in «Journal of Economics and Business», New York, 1994, 1, pp. 35-39.
- SANTAGATA W., *Institutional Anomalies in the Contemporary Art Market*, in «Journal of Cultural Economics», Dordrecht, 1995, 2, pp. 227-242.
- REY P.-Ph., *Les alliances de classes*, Parigi, Maspero, 1973.
- TOSCHI U., *Sulla localizzazione delle industrie nell'Emilia*, in MILONE F. (a cura di), *La localizzazione delle industrie in Italia*, Roma, CNR, 1937, pp. 207-229.
- WEBER A., *Über den Standort der Industrien*, Tubinga, Mohr, 1909 (II ediz., 1922); *Theory of Location of Industries*, trad. a cura di FRIEDRICH C.J., Chicago, Chicago University Press, 1929.

CULTURAL HERITAGE AND ECONOMIC DEVELOPMENT. – After pointing up undervaluation of local environment in development theories and, till recent time, in economics, this paper focus on the present role of cultural heritage, including landscape, and of cultural activities for local development. They are not only source of jobs and business, but also condition of recreation for the qualified human resources needed to create products of quality. For this reason, cultural heritage and activities are a part of the local environment more and more important for ideal competitiveness in the global economy. Finally, the paper gives policy recommendations to growth and exploit culture for local development.

Università degli Studi del Piemonte orientale «Amedeo Avogadro», Sede di Novara, Dipartimento di Studi per l'Impresa e il Territorio